

non persone assai benestanti, o che tal posto fosse molto profittevole e lucroso, tutte le pergamene che parlano degli zecchieri ce li additano per uomini assai ricchi e ragguardevoli. Quanto a Rachiherio, ei non ritenne poi per lungo tempo la dignità d'arciprete, perocchè vedremo fra poco eh' ei diventò monaco e abate. Per quanta diligenza avesse usata il nostro arcivescovo Angilberto per ristabilire la disciplina monastica ne' chiosiri della sua diocesi, convien dire che non ci fosse ancora ben riuscito. Quindi è che venuti nell'anno 840 (1) dalla Francia a Milano due religiosi esemplari, cioè Leudgario abate e Ildemaro monaco (2), li trattò presso di sé per condurre a perfezione l'ideata riforma. Io ho voluto qui additare il tempo del loro arrivo in Milano, seguendo le osservazioni del padre Mabillon, perchè di questi due buoni monaci avrò a riparlare fra poco.

L'effissi che in quest'anno avvenne il giorno quinto di maggio fu sì pieno che fece apparire quasi tutte le stelle. Molto atterrito ne rimasero gli uomini di que'tempi colmi d'ignoranza, e lo erettero un presagio manifesto della vicina morte di Lodovico imperatore; ma il più sicuro presagio della di lui vicina morte era lo stato miserabile della sua salute, accompagnato da sempre nuove e gravissime angustie d'animo, per le incessanti guerre nella propria famiglia. Era tuttavia Lodovico re di Baviera con l'armi in mano, onde fu d'uopo allo spossato suo genitore l'andargli incontro per costringerlo a ritornarsene ne' proprj stati. Tanto in vero seguì; ma di lì a non molto cominciò quell'imperatore a sentirsi talmente aggravato da' suoi mali che prese più di proposito a disporsi alla morte, la quale lo colpì poi nel giorno ventesimo di giugno. Giunse l'avviso di tale avvenimento in Italia, l'imperatore Lotario poco badando ai trattati o alla giustizia, ad altro più non pensò che a procacciarsi quanti regni poteva. Quindi passato in Francia con grosso esercito, e colà fattolo anche maggiore; portossi prima contro il fratello Lodovico, che si era impadronito di

(1) Anno DCCCXL. Ind. III, di Lotario imp. e re d'Italia XXI, ne' diplomi XVIII. ora XXXIII, o I, di Angilberto II arcivescovo di Milano XVII.

(2) Mabillon. *Annal. Bened. Tom. II, cap. 50, ad an. 840.*

alcuni paesi, e li ricuperò quasi tutti. Intavolato poi con esso un trattato di pace, si gitò sopra gli stati dell'altro fratello minore Carlo. Gran parte gliene tolse, e conferì le sue conquiste ad una tregua a cui il giovine principe s'indusse per non perdere ogni cosa. Questi furono i primi passi di Lotario rimasto solo a governar l'impero, i quali diedero al mondo le ultime prove della sua smisurata ambizione.

Imperando tuttavia Lodovico con Lotario fu conte di Milano un signore, chiamato Leone, come io ricavo da un'antica pergamena (1), la quale per altro non ha veruna nota cronica, se non l'imperio di que' due principi, senza alcun'altra distinzione, onde non si può decidere a qual anno spetti di quelli, che passarono fra questo di cui ora tratto e l'anno 820, in cui Lotario fu coronato imperatore. Foss'ella almeno intera, ma l'antichità le ha recati non pochi danni; pure ciò non ostante, non lascia di averci conservate assai ragguardevoli notizie; si contiene in essa una causa agitata in Milano. Il tribunale fu congregato nella casa della basilica di san Nazaro fuori delle mura (*). Veramente il nome di chi presedeva a quella assemblea è perduto, ma poichè leggesi in fine della carta ch'ella fu dettata al nojajo dal conte Leone, che si suppone già nominato di sopra, *Ex dictato predicti Leonis comitis*, e lo stesso Leone conte si vede sottoscritto in primo luogo, non v'è più dubbio ch'egli non fosse il presidente di tal tribunale e

(1) *Charta in Archie. Ambros.*

(*) Questa chiesa venne rinchiusa entro Milano nell'anno 1158, epoca in cui si cinse la città di nuove mura e torri onde far fronte all'armata di Barbarossa. Molte chiese delle più antiche ed insigni, le quali erano rimaste fino a quei tempi fuori della città, col nuovo più ampio giro dei bastioni furono rinchiusate. Furono queste le due basiliche di san Nazaro e di san Stefano, denominate ambidue in Broño, una porzione del quat *Broto* fu similmente incorporata nella città per il fessato; la basilica di san Lorenzo, che venne a riuascire presso alla porta Ticinese, quella di sant'Ambrogio con le altre vicine chiese di san Nazaro, di santa Valeria e di san Vitale dentro la porta Vercellina; quelle di san Babila, detta anche ad *Conciliam sanctuarum*, dentro la porta Orientale; finalmente per lasciare altre meno celebri, la chiesa di sant'Eufemia dentro la pusterla che portava il nome della stessa santa, cui si deve aggiungere la chiesa di san Pietro in campo Lodigiano (ora soppressa) assicurata dentro la pusterla di san Lorenzo. *Annal. Bened. Tom. II, cap. 50, ad an. 840.*

conti; trattandosi però qui di un monistero insigne volle la badessa ricercarlo dal principe. Questi, poichè le leggi ne accordavano in tali casi anche due, due appunto gliene concedette con suo diploma, spedito da Aquisgrana nel giorno 50 di luglio (1); e furono due conti, Leone e Giovanni. S'io non m'inganno, il primo era Leone conte di Milano, ed il secondo era Giovanni conte di Seprio, di cui fra poco avrò a riparlare. Non è difficile per altro che la generosità dell'imperatore sembrasse eccessiva alla badessa, perchè questi avvocati non accordavano per nulla la loro protezione ai monisteri ed alle chiese, ma anzi volevano essere ben ricompensati, e tanto più quanto più erano essi potenti ed illustri.

In Brescia Ramperto vescovo avea fondato un nuovo monistero di monaci, dedicato a'santi Faustino e Giovita; e desiderava qualcuno che armastrasse que' novizj religiosi nelle regole del loro istituto. Cosa perciò egli facesse, udiamolo da lui stesso, che il lasciò scritto in una sua costituzione (2). Feci, die'egli, perciò ricorso al santissimo uomo don Angilberto arcivescovo, e questi, come personaggio dottissimo, desiderando il profitto di molti, e prendendo di mira non il proprio volere ma quello di Gesù Cristo, mi concedette due frati venuti di Francia, cioè Leutgario abate ed Ildemaro monaco, ch'egli avea già uniti indissolubilmente alla sua chiesa, per darle que' lumi de' quali più abbisognava; e loro incaricò che prestassero a me quell'ajuto che ora a lui prestano e sempre presteranno; e ben la vita e la dottrina de' medesimi è stata a moltissimi nel regno d'Italia d'esempio e d'ammaestramento. Fin qui Ramperto. Poichè fu stabilito in tal guisa il monistero di san Faustino di Brescia, volle di più il nostro metropolitano Angilberto solennemente ratificarne la fondazione. Aveva egli nell'anno 842 (3) radunato un sinodo de'suoi vescovi provinciali. Colla loro approvazione spedì il diploma di quella confer-

(1) *Diploma apud Marator. Ant. med. eev.*, tom. V, pag. 277.

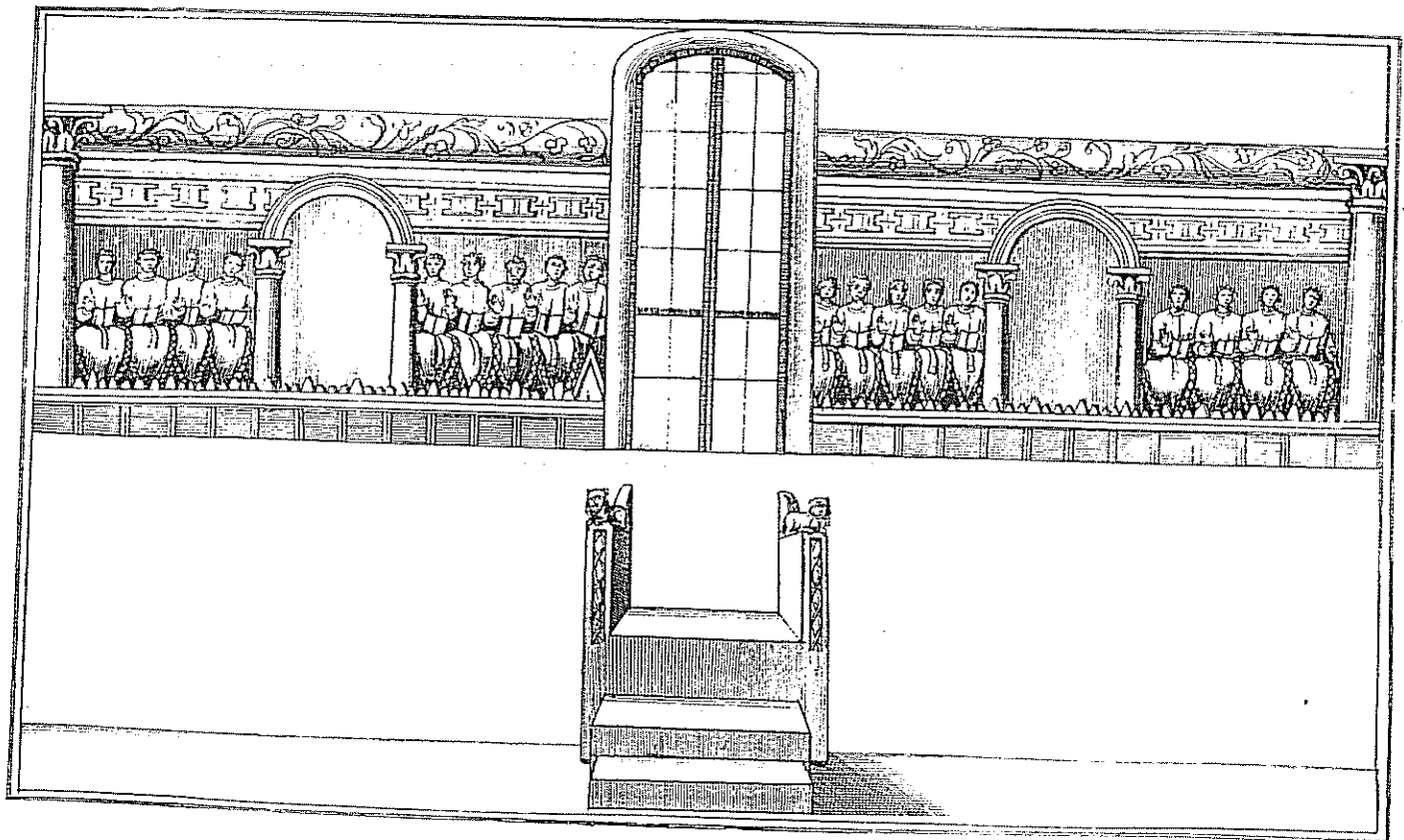
(2) *Bullar. Cassin. Margarini. Tom. II, pag. 25*

(3) Anno DCCCXLII. Ind. V, di Lotario imp. e re d'Ital. XXIII, ne' diplomi XX, ora XXV, o III, di Angilberto II arcivescovo di Milano l'anno XIX.

mazione, col titolo di ordinazione sinodale (1), la quale è sotto-
scritta da lui e da sette altri vescovi; cioè Aldigiso o Adelgiso
di Novara, Agnomo di Bergamo, Pancardo di Cremona, Ermen-
fredo e Valterio, non so di quali chiese. *Excerpta* forse di Lodi
e Verondario di Coira. La data contiene anche l'anno dell'era cri-
stiana; ma siccome non v'è notato il mese, non è bastante ad
additarci se il principio dell'anno sia preso dal fine di marzo, o
dal fine di dicembre. *Anno Domini Incarnationis DCCCXLII.*
Anno etiam Imperii Christianissimi Lotharii Imperatoris vicésimo
tertio, Indictione quinta. Questa è la prima fra le memorie au-
tiche milanesi autentiche notata con quell'epoca, che talora appresso
si vede nelle iscrizioni e ne' diplomi, non già però mai nelle carte
private, se non molto tempo di poi. Non abbiamo alcun indizio
che ci manifesti in qual sito della nostra città sia stato adunato
il mentovato concilio provinciale. Non si può per altro dubitare,
che anticamente il luogo destinato pei concilj provinciali di Mi-
lano non fosse il coro della nostra basilica Ambrosiana, perocchè
ve ne sono restate fino allo scorso secolo memorie sicurissime,
delle quali ci fa testimonianza il Puricelli (1). Egli prova eviden-
temente che nel mezzo di quel coro v'era una sedia di marmo
destinata per l'arcivescovo, e da un lato e dall'altro molte altre
sedie pur di marmo destinate pei vescovi provinciali. A' tempi suoi
vi rimaneva la sola sedia arcivescovile che ancor vi rimane, le
altre erano state levate, ma vi restavano però tuttavia nel muro
segnj sicuri delle medesime. Il più notevole si è, che sopra cia-
scuna di esse vi era l'immagine di un vescovo suffraganeo di Mi-
lano, in abito pontificale col pallio su le spalle, ma senza mitra
sul capo. Presso ad ognuno si leggeva il suo nome; e così la pit-
tura intera intorno al coro veniva a rappresentare il consenso di
uno de' nostri sinodi provinciali (Fig.). Alla destra dunque della sede
arcivescovile si vedevano le immagini di nove vescovi con quest'or-
dine: VERCELLENSIS. NOVARIENSIS. LAVDENSIS. DERTHONEN-
SIS. ASTENSIS. Dopo di questi v'era un finestrone, e poi seguita

(1) *Diploma apud Murator supra cit. pag. 985.*

(2) *Puricelli. Ambros. n. 20, 99, et seq.*



CORO INTERNO DELLA BASILICA DI SANT' AMBROGIO

vano gli altri cioè: TAVRINENSIS. AVGVSTANVS. AQVENSIS. IANVENSIS. Alla sinistra poi di quella *sedes* ve n'erano altri nove nella stessa guisa. Prima cinque: BRIXIENSIS. BERGOMENSIS. CREMONENSIS. INTMILIENSIS. SAVONENSIS, e dopo il finestrone corrispondente gli altri quattro: ALBIGAVNENSIS. PAPIENSIS. PLACENTINVS. CYMANVS. Il trovarsi tra i nominati vescovi quelli di Pavia e di Piacenza mi fa credere che la pittura descritta sia stata formata prima ch'essi si sottrassero dalla giurisdizione del nostro arcivescovo; il che seguitò, quanto al vescovo di Pavia, governando questa sede metropolitana san Benedetto, o sul fine del settimo, o sul principio dell'ottavo secolo; e quanto al vescovo di Piacenza, prima del sinodo romano celebrato nell'anno 679, dove quel prelado si trova sottoscritto tra i suffraganei di Ravenna. Dall'altra parte si vede che il vescovo di Como chiamavasi corrottamente *Cumanus*, e non *Comensis*, e il vescovo di Pavia *Papiensis*, e non *Vicinensis*, mi obbliga a confessare che quelle immagini non furono dipinte molto prima; onde mi pare verisimile il crederle formate nella metà più bassa del secolo settimo, dopo che la sede arcivescovile di Milano da Genova era tornata a stabilirsi in questa città. Giova anelco osservare che ognuno de' ritratti di que' vescovi ha scritto al di sotto un canone di ecclesiastica disciplina, onde quella pittura sembra essere stata fatta in occasione che radunatosi in tal luogo un concilio provinciale furono stabiliti i canoni mentovati. In fatti noi abbiamo notizia di un sinodo tenuto da san Mansueto arcivescovo in questa grande real città di Milano, come si legge nell'epistola dallo stesso concilio scritta contro l'eresia de' Monoteliti nell'anno 678, o sul principio dell'anno 679, prima dell'accennato sinodo romano, unito per la stessa cagione; ed è facile che in quella stessa adunanza de' vescovi suffraganei di Milano sieno stati formati que'decreti, e dopo i decreti la pittura, poichè te già fatte osservazioni appunto corrispondono a quel tempo. Molti però di que' canoni talmente avevano sofferti i danni dell'antichità, che più il Puricelli non li potette leggere, ed altri non li lesse interi. Dalla banda destra, quelli de' primi quattro vescovi eran già perduti. Presso al quinto, cioè al vescovo d'Asù, si leggeva così:

SUBIECTI EPISCOPUM PROPRIUM NON REP.

presso al sesto, cioè al vescovo di Torino:
SAECVLARES IN ECCLESIA AD DIVINVM OFFICIVM.

presso al settimo, cioè al vescovo d'Aosta:
CLERICI NON VTANTVR VESTIBVS NISI QVAE RELIGIONEM
DECENT.

presso all'ottavo, cioè al vescovo d'Aqui:
SI QVIS RES ECCLESIAE INVASERIT AB IPSO SVO HAEREDe
CAVTATVR INVASVM.

e finalmente presso al nono, cioè al vescovo di Genova:
VT BIS IN ANNO EPISCOPORVM SEV CLERICORVM CONCILIA
CELEBRENTVR.

Dalla banda sinistra dell'arcivescovo erano salvi i canoni de' vescovi più vicini e guasti quelli de' più lontani; e così presso al primo cioè al vescovo di Bressin, si leggeva così:
SI QVIS CLERICVS ECCLESIAE FVRTVM FECERIT AB OFFICIO
DEPONATVR.

presso al secondo, cioè al vescovo di Bergamo:

SI QVIS MONACHAM IN MATRIMONIAM DVXERIT ANATHEMA SIT.
presso al terzo, cioè al vescovo di Cremona:

LAICI PRAESENTIBVS CLERICIS DOCERE NON AVDEANT.

presso al quarto, cioè al vescovo di Ventimiglia:

VT PER SIMONIAM HAERESIM NVLLA FIAT CONSECRATIO.

presso al quinto, cioè al vescovo di Savona:

SAECVLARES IN DIEBVS FESTIS M

presso al sesto, cioè al vescovo di Albengi:

NVLLVS INVITIS CLERICIS ORDINETVR EPISCOPVS.

E poi mancano i decreti dei tre ultimi. Qui dunque non si vedono che diciotto vescovi diocessani di Milano, nove da un lato e nove da un altro; non v'è però dubbio che non fossero allora molti più. È cosa sicura che se non altri, i vescovi di Coira, d'Ivrea e d'Alba, che qui non si trovano, erano soggetti al nostro metropolitano. Talchè l'antico ritno ebbe a dire in lode della nostra città:

*Haec est Urbium Regina, mater adque patria,
Quae praecipuo vocatur nomine Metropolis,
Quam contendant universi Nationes seculi.*

Ingens permanet ipsius dignitas potentiae,

Ad quam cuncti venientes Præsules Ausoniae.

Facta normam instruantur Synodali Canone.

Convien credere che l'autore, sotto nome di Ausonia, intendesse la Lombardia: con tutto ciò vi è ne' suoi versi della esagerazione; perchè certamente ai tempi di lui tutti i vescovi della Lombardia non intervenivano ai concilj provinciali di Milano. Bisogna però che almeno la maggior parte v'intervenisse. Posto dunque, che sappiamo sicuramente, che v'erano degli altri vescovi, oltre i dipinti, diocesani del nostro arcivescovo, si dee dire che anche sotto ai finestroni laterali vi fossero delle sedie di marmo, senza che vi fosse luogo alla pittura superiore, in quella guisa che sopra la sedia dell'arcivescovo, posta nel mezzo, non vi si vedeva alcuna pittura, perchè anche sopra di essa v'era un finestrone. Ora tornando al concilio provinciale d'Angilberto, dico, eh' è probabile ch'esso pure si radunasse nel coro di sant'Ambrogio; e direi di più, sicuro, se non vedessi in altri simili congressi non molto dopo, che non si tenne sempre fisso regolarmente quel sito, ma si elessero anche altri luoghi per celebrarli.

Nello stesso anno il nostro monistero di sant'Ambrogio fece un ragguardevole acquisto; perchè Alpicario, già da me altre volte mentovato, ad esso fece un dono di tutti que' beni che possedeva ne' territorj di Seprio e di Stazzona, de' quali ho trattato sotto gli anni 807 e 840. Alcune cose notabili io trovo in questa donazione, una che il donatore più non si chiama conte come nella precedente. Io mi vado imaginando che nelle passate guerre Alpecario, o Alpicario, o Alcario, che così variamente è scritto il suo nome, si sia dichiarato del partito di Lotario; e perciò sia stato costretto a ritirarsi in questo paese, come molti altri signori, sotto la protezione del giovine augusto; e intanto Lodovico gli abbia tolto il contado, che a lui avea donato Carlo Magno. Un'altra cosa degna di osservazione si è, che quell'illustre personaggio non abitava già in Milano, ma in una delle mentovate sue terre, cioè in Semirago nel territorio di Seprio, come faceva la maggior parte de' nobili in que'tempi. Assistero a questa donazione Valderico gastaldo di Milano, dove fu formato il contratto, e Roteno gastaldo

di Seprio, sotto la di cui giurisdizione abitava Alpecario, ed era situata la maggior parte de' beni donati; cosa che serve a farci intendere sempre più qual fosse l'ufficio de' gastaldi. Questi due ministri si sottoscrissero coll'usato segno fatto di lor mano, ed egualmente si sottoscrisse Autecario fratello del donatore, sì l'uno, che l'altro figliuoli di un altro Autecario o Autecari, il di cui nome pure, al par degli altri comunemente in questi tempi, si scriveva in diverse guise, come pronunziavasi dalle diverse usazioni che trovavansi in Italia. Non dee manco omettersi che in questa carta è nominato tuttavia Gaudenzo abate di sant'Ambrogio, il quale poco dopo ebbe a terminare la vita. Per suo successore fu eletto a pieni voti l'arciprete della metropolitana; e l'arcivescovo Angilberto, pel singolare affetto che portava a que' monaci, si ridusse a compiacere le loro istanze e ad ordinarlo per loro prelato. Così ci addita una carta pubblicata dal sig. Muratori (1). Non v'è in essa alcuna data, pure quel detto scrittore le assegnò come verisimile l'anno 840: ma noi qui vediamo che dee trasportarsi dopo l'anno 842, in cui tuttavia viveva l'abate Gaudenzo. Dall'altra parte poi, siccome nell'anno 844 si trova nominato nelle carte dell'archivio ambrosiano il nuovo abate Rachiberto, si può determinare che la di lui elezione eadesse appunto nell'anno 843 (2). Quantunque nel mentovato diploma d'Angilberto non si trovi il nome dell'arciprete diventato abate, nondimeno non v'è dubbio ch'ei non si chiamasse Rachiberto, poichè così abbiain trovato che chiamavansi pochi anni sono l'arciprete della nostra metropolitana, e così poi troviam chiamato l'abate di sant'Ambrogio successore di Gaudenzo. Questo nuovo abate pregò l'arcivescovo a volere con la sua autorità e col consenso anche di tutto il clero confermare al suo monistero il possesso delle ville e castella che godeva; e Angilberto non solo gli accordette tal grazia nel mentovato suo diploma, ma altresì gli accordò nuovamente il privilegio che in avvenire l'abate si eleggesse dalla congregazione di que' monaci, quando fra essi vi fosse:

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. V, pag. 577.*

(2) Anno DCXCXIII. Ind. VI, di Lotario imp. e re d'Italia XXIV, ne' diplom. XXI, ora XXIV, o IV, di Angilberto II arcivescovo di Milano XX.

alcuno abile a tal carica. In fine della carta si sottoscrisse l'arcivescovo, e dopo lui Andrea arcidiacono ed alcuni diaconi e preti. Il monistero ambrosiano dunque già possedeva non solo beni in varj luoghi, ma ville intere, ed anche castella; e Angilberto col clero milanese gli confermò il possesso e delle castella e delle ville; cosa che sempre più va dimostrando l'ingrandimento dell'autorità del nostro prelato ed anche del clero milanese, il quale fra poco vedremo che aveva anch'esso gran parte nel governo politico della nostra città.

Finalmente in quest'anno, dopo lunghi trattati fra l'imperator Lotario e i suoi fratelli, si giunse ad avere una pace generale, che fu conclusa e pubblicata nel mese d'agosto nella città di Verdun su la Mosn. Furono in quel trattato divisi di nuovo gli stati della monarchia de'Franchi, e cominciò allora a distinguersi il regno di Germania, toccato a Lodovico da quello di Francia, toccato a Carlo; essendo restata l'Italia, la Provenza, la Savoia con tutto il paese che ora possedono gli Svizzeri e i Grigioni, cioè la Rezia e gran parte dell'antica Svevia e Borgogna, con l'Alsazia ed altre provincie tra il Reno e la Mosn a Lotario imperatore. Questi, poichè fu ogni cosa tranquilla, pensò a rinnovare l'esempio de' suoi maggiori, col fissare la sua residenza in Francia, e mandare al governo dell'Italia Lodovico suo figliuolo col titolo di re. Deliberò dunque di spedirlo a Roma nell'anno 844 (1), naciò venisse colà coronato in re d'Italia; ma prima destinò de'messi imperiali, che qui regolassero ogni cosa. Per la città di Milano fu eletto l'arcivescovo Angilberto con certo conte Leodoino, che non so ben dire chi si fosse. Allorchè questi ebbro spiegata la loro commissione, cessò tosto, secondo il costume, l'autorità di tutti i ministri che governavano la città, i quali in tal tempo nulla potevano operare, se pur non venivano dai messisi stessi specialmente delegati. Singolarmente furono destinati dall'arcivescovo a decidere certa causa Giovanni conte e Gunzo vi-

(1) Anno DCCCXLIV. Ind. VII, di Lotario imp. e re d'Italia XXV, ne' diplomi XXII, ora XXVII, o V, di Lodovico II re d'Italia I, di Angilberto II arcivescovo di Milano XXI.

cedomino, i quali si portarono perciò nella chiusura di SANI'AMBrogio, fuori della città di Milano, ed ivi annoverano il loro tribunale, in cui sedettero con essi Paolo e Stabile giudici; Valcario, ossia Valderico gastaldo; due Leoni ed Ossarode seavini; e quattro notaj, chiamati Apollinare, Adelberto, Ambrogio e Giona. *Dei in Dei nomine, per admonicionem Domni Angelberti Archiepiscopo, et Misso Domni Imperatoris... cum residiscimus nos Johannes Comes, Gunzo Vicecomite in clausura Sancti Ambrosii, foris Civitate Mediolani: residentibus nobiscum Paulus, Stabellus Judicibus; Adelbarto Gastaldo; Leo, item Leo, et Offrode Seavinis; Adelbertus, Apollenaris, Ambrosius, Jonam Notarius (1). In questo giudizio non intervennero che ministri: prima i giudici, che tuttavia, a mio credere, erano governatori di grossi territorj, che però chiamavansi *Judicariae*, poi il gastaldo di Milano, poi gli seavini e poi per ultimo i notaj. Avanti dunque ad essi comparve Teupaldo del luogo di Lugarno (*), come avvocato del monistero ambrosiano, ed espose una lite, ch'esso aveva con Teuperto ed Adelberto, padre e figliuolo. Disse, che altre volte aveva citato costoro in giudizio avanti Isengaro sculdasio e Ansulfo seavino; perchè ritenevano ingiustamente alcuni beni in Balerna, terra vicina alla città di Como (**), i quali erano stati venduti da Bruningo, del luogo di *Matias*, a *Deusdedit*, altre volte abate di sant' Ambrogio: all'incontro Teuperto sosteneva di posseder giustamente que' fondi, come dati dallo stesso Bruningo a Valperga sua figlia, moglie del mentovato Adelberto. Fu necessario perciò l'udire lo stesso Bruningo: onde Teuperto, secondo lo stile del foro di que'tempi, diede scurtà all'avvocato di far venire in giudizio quello da cui egli riconosceva il titolo del suo possesso, il che chiamavasi *Auctorem dare*, e protestò di non aver altre ragioni: e dall'altra parte l'avvocato diede scurtà di chiamare un altro giudizio, o *placito*, che fu stabilito presso all'oratorio di santa Maria di*

(1) *Murator. Antiq. medii aevi. Tom. I, pag. 467.*

(*) Forse Locarno nel Cantone Ticino.

(**) Ora fa parte del Cantone Ticino, ma in quanto all'ecclesiastico appartiene alla diocesi di Como.

Lacurno, forse Lignano nella pieve d'Arcisate. *Judicatum est inter nos, diceva l'avvocato, ut iste Teutpertus, qui causa eidem filio et norace sue (di sua nuora) peragebat, daret mihi Wadium de auctorem ipso Bruningo, qui vigorem Caruta ipsa in eadem filia sua emiserat, sicut et dedit mihi Wadium de ipso auctorem: et ibi professi sunt ipse Teutperto et filio ejus Adelberto; quod nulla alio nomine inde aberet. Et ego dedit ei Wadium de placito et in placitum, quod inter nobis positum est ad oratorio sancte Marie in Lacurno.* In quel secondo giudizio comparve avanti gli stessi ministri anche Bruningo, il quale si spiegò, che egli non avea ceduto la proprietà di que' beni alla figliuola, ma solamente i frutti di essi; e così che non era autore se non che solo di questi. Perciò fu giudicato, che Teutperto non avea un bastante autore del suo possesso, la qual cosa chiamavasi: *Cedere de auctore*: e che dovea rilasciare i sopraddetti fondi:

Et ipsa Bruningo dixit, quod de ipsas casas et res, vel familia, auctor non esset, nisi tantum de fruges earum rerum. Et ibi ceciderunt de auctorem et judicatum est eis, ut mihi a parte ipsius monasterii, postquam de auctorem ceciderunt, casas et res ipsas seu familia relaxerant. Teutperto non volle capirlo, e ricusò di rilasciare i beni richiesti dal monistero. Si venne dunque avanti Angilberto arcivescovo e Leodoino conte, messi imperiali, i quali delegarono Gunzo, o Gunzone vicedomino e due scavini Giovanni e Rotperto per decidere di nuovo la causa: ma questi non vollero dar sentenza, perchè non vi si trovava presente alcuno di que' ministri, eh' erano intervenuti al passato giudizio, e che nè anche v'era lo stesso avvocato del monistero di sant' Ambrogio, ma un altro, detto Bonifrit; poichè era permesso, come dissi, l'averne due. Finalmente dunque al presente giudizio avanti i nominati personaggi comparvero le parti di nuovo col primo avvocato e con Ansulfo scavino, già detto di sopra. Fu allora interrogato questo scavino, ed attestò di aver sentenziato contro Teutperto a favore del monistero; e in fine, rivolto a Giovanni conte, disse così: anche questo Giovanni conte qui presente, che allora avea il contado di Seprio, nella di cui giurisdizione sono i fondi de' quali si tratta, mi comandò eh' io lo costringessi con la forza,

ma non potetti. *Eciam iste Johannes Comis, qui tunc comitatum Sepriense abbat, in cujus ministerio res ipsa erat, mihi comandavit, ut eum discerissem, sed nemine potui.* Da queste parole, oltre l'origine dello scavo italiano comandato, noi ricaviamo, che il luogo di Balerna era sottoposto alla giurisdizione di Seprio, la quale però stendevasi anche più lontano, come ho mostrato altrove: in secondo luogo veniamo a sapere che il territorio di Seprio era già stato onorato del titolo di contado ed il suo governatore di quello di conte, e finalmente comprendiamo che Giovanni conte, qui nominato, era stato conte di Seprio, ma più non lo era. Era però tuttavìa conte, onde doveva essere stato promosso a qualche altro contado maggiore; ed io non sarei molto lontano dal prenderlo conte di Milano, sostituito a Leone, di cui non abbiamo più altra memoria. Furono in seguito esaminati altri testimonj e tutti deposero concordemente lo stesso; onde pareva che non vi fosse più che desiderare per venire ad una finale decisione. Pure si osservò che mancava Adelberto figliuolo di Teutperto, e fu creduto necessario l'ascoltarlo anche lui; perciò si differì ancora la sentenza, registrando intanto in un' autentica cartà quanto era avvenuto, per sicurezza del monistero. Così dopo quattro tribunali, adunati per finire questa controversia, essa restò tuttavìa indecisa, nè si sa come, nè quando si decidesse. Tant'è vero, che in ogni tempo sempre vi sono stati de' sotterfuggi per tirar in lungo le cause e favorire chi ha poca voglia di restituire la roba altrui.

La cartà da cui ho ricavato quanto ho detto fin qui fu scritta nel mese d'aprile, mentre tuttavìa il nostro arcivescovo Angilberto trovavasi in Milano. Poco però ei vi si trattenne ancora, perchè avendo sentito che Lodovico figliuolo di Lotario imperatore erasi posto in istrada con Drogone vescovo di Metz, che lo serviva di ajò, per venire in Italia, si mosse con molti altri de' principali signori di questo regno e se ne andò ad incontrarlo. Lo volle altresì accompagnare fino a Roma; e così fece anche Giorgio arcivescovo di Ravenna, ed altri de' nostri vescovi italiani. Quindi nacque colà una quistione non leggiera fra essi e papa Sergio II, che reggeva in quel tempo la chiesa di Dio, della quale controversia ce ne ha conservata la memoria Anastasio nella vita di lui.

lebrandosene la festa nel giorno tredici di febbrajo (*). Il Morignone (1) ha preteso anche di sapere che la fondazione del monistero avvenisse precisamente nell'anno 780, e la morte del fondatore nel 790: ma siccome egli non appoggia tal notizia ad alcun solo fondamento, e dall'altra parte non essendo egli stesso costante nella medesima opinione, perchè altrove non dice che i due santi morirono, ma che fiorirono nell'anno 790 (2), non se gli può prestare alcuna fede. Il Bescapè (3), che d'ordine del glorioso arcivescovo san Carlo si portò a visitare quell'insigne chiostro, trovò colà in alcune vecchie scritture che i nominati santi, essendo andati a caccia nel sito dove al presente vi è il monistero, incontrarono due cinghiali così feroci, che li posero in grandissimo pericolo della vita. Si ritirarono dunque ad una vicina cappelletta dedicata a san Vittore; ma non men là credendosi bastevolmente sicuri, si risolvettero a salire su d'una pianta d'alloro, che ivi sorgeva. Non perciò le infuriate bestie desisterono dal perseguitarli; ma postesi al piè dell'albero, con deni e colle zampe tentavano tutte le maniere di atterrarlo. Allora i due cacciatori si rivolsero ad implorare la Divina misericordia, e l'aiuto della Beata Vergine e del santo martire Vittore; e fecero voto, se scampavano dalla morte imminente, di ergere in quel sito una chiesa ad onore del medesimo san Vittore, con un monistero di monache, dotato di convenienti facultà. Liberati da quel pericolo, adempirono la promessa ergendo il monistero e la chiesa, presso di cui vollero dopo la morte esser depositi. Se non che divulgatasi la fama della loro santità, e de'miracoli che No- stro Signore si compiaceva di operare per loro intercessione, furono dal primiero sepolcro trasportati in un'area di marmo, dove tuttavia riposavano quando il Bescapè visitogli, e dove stettero finchè il cardinal Federico Borromeo li collocò in un prezioso deposito, dove ora giacciono. Accenna pure lo stesso scrittore l'antica

(1) *Morigia*, storia, lib. IV, cap. 11.

(2) *Lo stesso*, ivi, lib. II, cap. 7.

(3) *A Basilica Patris. Fragn.* pag. 17.

(*) Intorno alla terra di Meila puossi consultare l'opera seguente scritta da Emanuele Lodi: *Breve istoria di Meila e traslazione dei santi Anna e Varuando della nobile famiglia de' Corii milanesi*. Milano, 1741: libreria del piattosto raro.

tradizione, per cui si crede che questi santi fossero della famiglia de' Corii, signori di Turbigo; ma dall'altra parte sapendo che i cognomi, i quali si usano al presente, non si subitaneamente perfeitamente se non che verso il secolo undecimo, avverti da par suo, che se i fondatori del monistero vivendo chiamaronsi Corii, non dovettero fiorire prima dell'undecimo secolo di molto. A favore tale epoca concorreva anche l'archivio del monistero, in cui la carta più antica, che vi trovò il Bescapè, era appunto dell'anno mille e cinque. Ora però che nella citata preziosa pergamena compare il monistero delle monache di san Vittore di Meila, già stabilito prima dell'anno 856, conviene confessare che certamente i due santi fondatori furono più antichi e perciò non chiamaronsi Corii, quantunque non vi sia poi molta ripugnanza al credere che la loro famiglia avesse fino d'allora qualche giurisdizione sopra la terra di Turbigo, onde poi si chiamasse de' signori di Turbigo, de' quali si trovano memorie molto lontane, e che da questi ne sia provenuto il nobile casato de' Corii, che tuttavia è celebre nella nostra città (*).

Due carte milanesi dell'anno 857 (1) furono osservate dal signor Muratori. La prima (2) fu scritta nel mese di febbrajo, e contiene la vendita di alcuni beni nel luogo di Canobio, fatta da Angelberto chierico dello stesso luogo ad Adelberto chierico, abate nella terra di Algiate, forse al presente Olgiate, o Alzate, per duecento soldi in denari buoni d'argento, computati dodici denari per ciascun soldo. *Argentum denarios bonos Solidos ducenti, pro unoquoque Solido duodienos denarios*. Nel settantesimo sesto e nel novantesimo primo dei decreti di Carlo Magno vediamo che, secondo la legge Salica, i soldi erano appunto composti di dodici denari, ma secondo lo stile di alcuni popoli della Germania erano di sessanta, o a dir giusto di quaranta denari com-

(1) Anno DCCCLVII. Ind. V, di Lodovico II imp. VIII, di Angelberto II arcivescovo di Milano XXXIV.

(2) *Murator suprad. tom. II, pag. 211.*

(*) La contrada che ora chiamasi di sant'Agnese anticamente era detta dei Corii, e vi esiste ancora la casa, in parte però rifatta, ove nacque il celebre Bernardino della stessa famiglia, e che puossi tenere per il principe de' cronisti milanesi.

posti. Quindi si comprende che quantunque il soldo unicamente fosse una moneta d'oro effettiva, era poi divenuta anche moneta ideale, e riceveva maggiore o minor prezzo secondo l'uso delle nazioni. Dalla citata carta e da altre simili, che si ritrovano nel nostro paese, si riconosce che fra noi pure in que'tempi il soldo era composto di dodici denari. Ora siccome abbiain già veduto che una libbra d'argento era formata da duecento quaranta denari, così vediamo ch'era formata da venti soldi: e siccome venti denari formavano un'oncia d'argento, corrispondente a dieci paoli, così un soldo conteneva dodici vigesime parti di un'oncia d'argento corrispondenti a sei paoli. Perciò convien dire che il soldo era fra noi ben decaduto dall'antica stima, poichè più anticamente i soldi eran d'oro, e valean poco meno di uno de'nostri zecchini, o per lo meno di una mezza doppia; ma ben la conservava fra quelle genti, che lo stimavano quaranta denari: e qui ognuno potrà poi cercare presso molti dotti scrittori, che hanno trattato di questa materia, qual corrispondenza passasse tra il prezzo dell'oro e quello dell'argento, e troverà che dodici once d'argento comperavano un'oncia dell'oro più puro. Certa cosa si è, che quantunque nulla fosse più effettivo che il valore di una libbra d'argento, anche la libbra d'argento diventò una moneta ideale ora chiamata *lira*, e andò sempre decadendo di pregio fino al ridursi allo stato presente, in cui fra noi le lire sono bensì come le antiche libbre divise in venti soldi, e ciascuno di questi soldi in dodici denari, ma il valore de'denari, de'soldi e delle lire è nelle nostre città, in qual più, in qual meno, ma sempre tenue e meschino a paragone del loro antico valore; e del pari tenue e meschino è il prezzo dell'argento a paragone del suo prezzo primiero. Da queste due cagioni nasce la smisurata differenza che si scorge tra i denari, i soldi e le lire de'nostri tempi e i denari, i soldi e le lire degli antichi; mentre dalle cose già dette si ricava che in Milano un denaro oggi, in riguardo a un denaro d'argento antico del peso di un mezzo paolo, corrisponde nel valore come l'uno al novanta; poichè novanta de' nostri denari formano un mezzo paolo. Il valore poi dell'argento de' tempi antichi in paragone de'nostri è per quanto già dissi altrove, come dell'uno al

dodici in circa; e perciò la differenza che passa tra un denaro in Milano oggidì e un denaro antico è circa come dall'uno al mille e ottanta; e ciò che dicevi del denaro diceasi pure del soldo e della lira. Quello a cui battò il sig. Muratori nel leggere la pergamena di cui ora parlo si è, che Canobio ivi è posto nel contado di Seprio, ove si nomina: *Angelbertus Clericus de Vico Canobio finibus Sebrtensis*, quando Locarno, come abbiain veduto in altro luogo, era del territorio di Stazzona. Certamente Locarno su la riva occidentale del Lago Maggiore è molto più lontano da Stazzona, ora Angera, che Canobio su la stessa riva, ma di tai saliti ne'confini de'territorj se ne trovano sì sovente, che non possono recare alcun giusto stupore. E che qui veramente un tal salto vi fosse, ne fa anche prova il vedere che la riva occidentale del Lago Maggiore sotto a Canobio è soggetta nel governo spirituale al vescovo di Novara; di sopra al vescovo di Como; e pure Canobio con la sua pieve è della diocesi milanese (*). Nella stessa guisa anche la riva orientale di quel lago era soggetta a Stazzona, e pure Germignaga, come già dissi, apparteneva al contado di Seprio.

La seconda delle nostre pergamene di quest'anno mentovata dal sig. Muratori (1) è un diploma di Lodovico augusto, scritto alli venti di giugno, in un sito il di cui nome è smarrito in così gran parte che più non si può intendere qual fosse. Trovasi fra le leggi di Liutprando (2) re de'Longobardi, che quando avvenisse qualche omicidio, il fratello dell'ucciso dovesse avere tutti i beni dell'uccisore. Ciò non ostante ne' decreti del re d'Italia che succedettero, e singolarmente nel decimo terzo e nel decimo quinto di Lodovico Pio, si comanda che colui il quale avesse ammazzato un altro dovesse, oltre le pene stabilite, pagare il valore del defunto, che chiamavasi *Gratrigild*, o *Widrigild* (**), ai di lui più prossimi parenti, o a chi egli apparteneva. Non so se Lotario, o Lodovico II avesse confermato l'antico editto di Liutprando; so

(1) *Diploma apud Murator. ib. pag. 795.*

(2) *Leges Liutprandi, lib. III, n. 5.*

(*) Ora fa parte della diocesi di Novara.

(**) Vedi la nota a pagina 45 di questo volume.